

di raccogliere in Dalmazia, a mezzo di emissari, qualche centinaio di uomini), sono ribadite, rispettivamente meglio chiarite in alcuni scritti del Tommaseo citati dal Prunas nell'appendice XXV.

A una lettera, senza firma, diretta ad Antonio Galvani il 5 aprile 1848, in cui chi scrive dice d'essere incaricato « da parecchie persone rispettabili della Dalmazia », di far sapere al Tommaseo che la provincia « non vede l'ora di potersi chiamare veneta, ma che da sè sola non può pronunciarsi », il Tommaseo appone una nota di cui riferiamo questo passo che più c'interessa: « nè l'Italia ha tanta forza d'imperio e d'affetto da poter governare provincie straniere come sovrana, o abbracciarle come sorella. Però, lasciando anco stare le difficoltà della guerra e degli aiuti da mandare in danaro, il sollevare la Dalmazia in pro dell'Italia era un dilatare, non già sciogliere, la questione ». E il 6 febbraio del '52 il Tommaseo scriveva « a un Dalmata »: « Voi sapete che nel quarantotto io potevo sommuovere la provincia, e sapete com'io resistessi agl'inviti, com'io consigliassi l'attendere, e non credere a quegli aizzatori che l'avrebbero messa nel pericolo, e poi abbandonata vilmente con proprio e di lei vituperio » (*Il secondo esilio*, I, 188). Parecchi anni più tardi, nel '61, affermava dando maggior rilievo alle ragioni che l'avevano trattenuto dal gettar nella lotta la Dalmazia: « Quand'io con un cenno potevo nel 1848 sommuovere la Dalmazia tutta, e l'Italiano che comandava le armi austriache colà (ora egli è morto; però ne parlo) mi faceva reiteratamente avisato, come parecchi sanno, di attendere quel cenno da me; non lo diedi, perchè antivedevo il vicino avvenire, come presente già; perchè il fumo e il rumore de' fugaci trionfi, comprati col dolore e col sangue altrui, a me pareva e pare vergogna intolleranda; perchè del mio destino io mi tengo padrone, e non dell'altrui; e se a me piace patire per causa che credo onorevole, so e voglio patire solo e intemerato » (*Il serio nel faceto*, p. 286).

Dunque il Tommaseo afferma che una delle ragioni principali che lo distolsero dal cooperare alla sollevazione dei Dalmati, anzi meglio, dal dissuaderveli, fu l'esser egli persuaso che il destino della rivoluzione di Venezia era segnato fin da principio e il non aver voluto pertanto aumentare inutilmente il numero già grande delle vittime.

Ora se noi consideriamo che uno degli appunti più insistenti ch'egli muove al Manin (e qui non vogliamo dire dell'acre sarcasmo con cui parla dell'opera del Cavedalis anche sotto questo riguardo), si è di esser venuto meno all'impegno solennemente assunto dinanzi alla storia di voler resistere ad ogni costo, mentre egli si dà vanto di aver fatto quanto gli era possibile per prolungare la resistenza aggiungendo: « e l'aver cooperato a prolungare forse per tre mesi il resistere oltre a quello che taluni avevano fermato vilmente, e chiedere che un popolo buono e infelice patisse disagi e fame e morte e ruine e contagi, era lecito a chi pativa intanto seco, oltre ai detti pericoli, calunnie e insidie; e non aveva provocato in suo nome promesse tremende, le quali obbligavano l'avvenire »; se noi consideriamo ciò, non possiamo a meno di avvertire a tutta prima una stridente contraddizione: il Tommaseo non vuol sollevare la Dalmazia, per non aumentare il numero delle vittime; ma forse che il predicare la resistenza di Venezia, dove poi a centinaia al giorno si contavano i morti di colera negli ultimi mesi, non conchiudeva al medesimo fine, e senza nessuna speranza di salvare una causa ormai perduta?

Nè è da credere che al Tommaseo sfuggisse come il protrarre la resistenza fosse cosa crudele. Infatti, concludendo l'articolo di risposta « a un veneziano » nell'ottobre 1849 (ristampato nel *Secondo esilio*, I, pp. 18-19), egli scriveva: « se io....